

Mezzo secolo di storia

Il partito rivive e racconta i suoi 50 anni

Caro Pajetta, se un partito come il comunista italiano si appresta a celebrare, a ricordare, a festeggiare, a esaminare criticamente, una cosa più legittima dell'altra — il suo primo mezzo secolo di esistenza, dal 1921 al 1971, (e tra poco ci siamo), non può farlo se non con la partecipazione viva e appassionata di tutti i compagni, anzi non soltanto dei militanti comunisti. Già questo concetto ispirava il corsivo di domenica scorsa nella pagina che l'Unità ha dedicato all'occupazione delle fabbriche del settembre 1920, un fatto che sta all'origine della nascita del Pci. Ora, varrà la pena di tornare sopra e non per ripetere, come il Pascarella, che siamo tutti nella storia. Io direi intanto che il cinquantenario acquista il suo senso storico e politico giusto se lo concepiamo come un lavoro di conoscenza e di riflessione su tutti questi cinquant'anni, e non soltanto sulle origini, pur importantissime. Forse non ci rendiamo abbastanza conto noi stessi che il Pci è l'unico partito italiano che abbia operato ininterrottamente nella società italiana in mezzo alle masse popolari, per tutto questo lungo periodo: una presenza che fu clandestina per vent'anni ma così essenziale, così radicata, che ha determinato buona parte del suo sviluppo successivo, della sua natura, della formazione dei suoi quadri, e che si colloca nella storia dell'Italia contemporanea in modo tale da influenzarla grandemente. Gli studi sulla storia del partito, infatti, in questi ultimi anni, hanno sollevato molto interesse e sollecitato già, se non un movimento, un'attenzione che sta dando frutti, dal rinnovarsi delle memorialistiche al numero sempre crescente di saggi e di testi di laurea sull'argomento, all'eco politica immediata che si è avvertita all'estero non meno che in Italia. Senonché, c'è un patrimonio di « storia viva » che rischia di perdersi irrimediabilmente se non coglieremo l'occasione del cinquantenario per sfruttarlo. E ciò vale sia, e prevalentemente, per i primi venticinque anni, cioè fino al tempo della guerra di liberazione, sia dopo. Le nostre organizzazioni hanno fatto finora poco, diciamo anche pochissimo, in questo senso. Eppure andando in giro per le federazioni capita di sentire spesso raccontare da vecchi compagni episodi di storia, individuali o di un paese intero, di cui poi non resta una traccia. Vicende, esperienze, lotte il cui ricordo, se non si lavora per fissarlo, si smarrisce o si deforma nella leggenda. Che cosa aspettiamo ad adoperare sistematicamente il registratore per raccogliere testimonianze che altrimenti si perderanno definitivamente? E non è soltanto una questione di registrazione o di memoria scritta. Il fatto si è — un fatto, se permettete, insieme storico e politico — che un'indagine di storia locale, promossa sul luogo stesso in cui le radici hanno dato pianta e frutti, risponde a una realtà della tradizione e della formazione del partito, assume un rilievo culturale nazionale.

passati dall'egemonia rionista a quella comunista non è ancora stato affrontato dalle nostre organizzazioni dell'Emilia-Romagna come un grande problema storico, che impegni le forze migliori per una ricerca i cui risvolti politici sono evidenti. Un discorso analogo si potrebbe fare per i mezzadri toscani, e non meno interessante sarebbe per una tradizione così singolare e ricca quale quella del partito nelle Puglie che ancora attende una sua penetrazione adeguata. E non sono che i primi esempi, fatti perché si intenda tutta questa dimensione della storia del partito, in un modo che ci dia frutto e colmi gli stessi limiti delle « storie generali ». Non vorrei, con questo, che si passasse alla deformazione del ricercatore il quale attende da un'occasione celebrativa lo stimolo per colmare le lacune del proprio lavoro (anche se non sarebbe un gran male, visto che fortunatamente il nostro partito non ha iscritto a ruolo nessuno storico ufficiale, né prodotto alcun testo canonico, magari opportunamente mandato, o rinfrescato, di congresso in congresso) io penso piuttosto a una opera collettiva in cui la celebrazione, sacrosanta, si combini con la ricerca effettiva e con il dibattito politico. Quest'ultimo, del resto, è il modo prevalente con il quale si può interessare un giovane alla storia del più grande partito di classe italiano e del movimento operaio nel suo insieme (ché, ad esempio, la storia del Pci si intreccia a quella del Psi in tutto il suo corso, con caratteristiche che non hanno l'eguale in nessun altro paese europeo). L'esperienza personale mi dice che l'aspetto del legame internazionale del Pci, tipico del suo volto storico, è quello che appassiona di più i giovani e il fatto non è né casuale né « pericoloso ». E anche qui c'è molto da fare e c'è molto da discutere. Al tempo stesso, riproponiamo la nostra vicenda storica come problema politico, a partire da quello che mi pare il punto da cui prende avvio spesso la critica giovanile, fino a farne a volte un luogo comune: la Resistenza, la sua reale fisionomia, la questione del potere politico nel 1945-47: tema che coinvolge non soltanto questioni di tattica e strategia rivoluzionaria sempre attuali ma la stessa indagine sul ruolo della classe operaia italiana in questo cinquantennio, delle sue alleanze di classe, del suo rapporto con le vicende internazionali.

Ho messo forse troppa carne a fuoco. Ma se ce n'è tanta (molta di più), se ci sembra che il cinquantenario del partito sia cosa che non riguarda soltanto gli « addetti ai lavori », non abbiamo che a rallegrarcene. Ciò significa che forse non abbiamo scordato quello che insegnavano Gramsci, almeno nella nostra volontà di fare: che è grande opera di storia quella che « nel presente aiuta le forze in sviluppo a divenire più consapevoli di se stesse e quindi più « concretamente attive e fattive ».

Paolo Spriano

Domani cominciano gli esami di riparazione

Roma: 56.000 i rimandati

Si tratta del 25 per cento del totale dei ragazzi scrutinati — I respinti ragguingono il 10 per cento — Conferma la tendenza alla selezione di classe

Da domani iniziano — e si protrarranno fino al 17 settembre — gli esami di riparazione per 56.000 ragazzi romani delle scuole medie inferiori e superiori. Per il 17 le prove dovranno essere concluse ed esposti i risultati onde assicurare che entro il 19 i presidi siano in grado d'inviare in provvedimento il quadro completo delle composizioni delle classi. Questa sessione autunnale potrebbe essere l'ultima se la proposta contenuta nel documento Misasi sulla riforma dell'istruzione superiore sarà stata al ciclo dell'obbligo. E' ora evidente che l'esame di settembre è una incongruenza che non risolve affatto le carenze di preparazione, ma contribuisce soltanto a creare ansietà inutili e, soprattutto, una spesa di così gravi

L'AFRICA A SUD DEL SAHARA ALLA RICERCA DEL SUO SOCIALISMO

A colloquio con il profeta dello Zambia

Mezza giornata nella casa di riposo del presidente Kaunda - « Abbiamo paura di evocare forze che non potremmo controllare » - Sviluppo economico e « senso della vita » in Africa - Viaggio rapido ma intenso nello Zambia, in Tanzania, nel Kenia e in Etiopia



Massacri francesi nel Ciad



L'imperialismo non fa strage solo nel Vietnam e in Cambogia. Vi sono « guerre segrete » forse meno sanguinose, ma non meno crudeli: nel Dhoar (Arabia del Sud), per esempio, dove la repressione è diretta da ufficiali inglesi; oppure nel Ciad (Africa equatoriale), dove la Francia ha inviato la Legione Straniera in sostegno del governo minacciato dalla guerriglia popolare. Sul metodi con cui i francesi « riportano l'ordine » nel Ciad ha pubblicato una terrificante serie di foto su rastrellamenti nei villaggi e assassini di negri indigeni. Ne riprendiamo una sola, che da sé dice tutto: l'assassino professionale al servizio del neo-colonialismo francese sorride.

La sessione autunnale deve dunque essere abolita in primo luogo nella media inferiore per fare corso ad una scuola a tempo pieno che metta in grado tutti gli allievi di conquistare quella preparazione di base che spesso per l'ordine sociale per il carattere anti-quotidiano dell'insegnamento, con la concezione ancora elitaria, che ha come asse centrale il pronunzio e il bocciare, non è possibile ottenere per la maggioranza dei ragazzi delle classi non privilegiate.

Dal nostro inviato

LUSAKA settembre. Una voce di socialismo nell'Africa profonda: così risuonerebbe la figura di Kenneth Kaunda, presidente della Repubblica dello Zambia, alla luce della lunga conversazione che ho avuto con lui seduto sotto un grande albero di Papaya a seicento chilometri da Lusaka, nella grande riserva di M'Fuwe, dove il presidente trascorreva, alla vigilia della Conferenza di Addis Abeba, qualche giorno di vacanza con la sua famiglia e con i suoi collaboratori più diretti. Lo Zambia è stato il primo dei paesi da me visitati in questo scorcio di estate. Vi ho trascorso una settimana ospite del presidente, viaggiando dal sud al nord — da Livingstone a N'Dola — e tornando ogni sera a Lusaka. Dopo lo Zambia sono andato in Tanzania, quindi nel Kenia e infine ad Addis Abeba. E' stato un viaggio rapido ma intenso nel corso del quale ho potuto raccogliere soltanto impressioni sui problemi di questi paesi di cui da noi si conosce, tutto sommato, assai poco sebbene facciano parte di quel territorio immenso che è l'Africa nera, dalle cui scelte dipenderanno molte cose che riguardano il futuro stesso della umanità. Il filo conduttore del viaggio mi è stato fornito dal presidente Kaunda in un colloquio che è durato una mezza giornata intera. Per questo ne riferisco subito, perché ai temi affrontati farò spesso riferimento servendo questi appunti di viaggio.

L'ambiente è incredibilmente sobrio. Una piccola casa di legno per il presidente, la moglie, i loro nove figli: una decina di capanne di paglia per i collaboratori e qualche ministro che fa la spola tra qui e la capitale, qualche tenda per i pochi soldati di guardia. Il piccolo villaggio sorge sulle rive di uno stagno verde nel cui acqua, ogni tanto, si ode il tonfo di un cocodrillo che vi entra mentre sulla riva opposta, a qualche decina di metri, pascolano antilopi e impala, e dalle cime degli alberi secolari arrivano le note di un concerto di uccelli dai colori straordinari. A poche centinaia di metri da qui si entra nella grande riserva di M'Fuwe: una immensa distesa di savana nella quale vi sono, liberi e incontrollati, elefanti, forse a migliaia, elefanti giganteschi, leoni, leopardi, giraffe, impotenti, ricceronti, cocodrilli, scimmie, bufali, cinghiali e ogni altra sorta di animali. Siamo arrivati qui da Lusaka a bordo di un piccolo aereo che porta i contrassegni del governo dello Zambia. E' lo stesso aereo di cui il presidente si serve per i suoi spostamenti in questo paese di grandi distanze e che egli ha voluto mettere a nostra disposizione perché lo raggiungessimo nella casa di riposo statale dove potremmo conversare assai più tranquillamente che non in un ufficio della capitale. L'aereo ha decollato alle sette del mattino ed ha atterrato all'aeroporto di fortuna di M'Fuwe alle otto e trenta. Per un'ora e mezzo abbiamo volato su un paesaggio desertico: savana, alberi di basso fusto, fiumi a secco, qualche lunga strada serpeggiante di terra battuta, pochi piccolissimi villaggi. E' il paesaggio dello Zambia e di gran parte dell'Africa al sud del Sahara. Qui vivono cinque milioni di abitanti in un territorio grande due volte e mezzo l'Italia. Non è un paese povero, al contrario. Le sue terre sono potenzialmente assai fertili: le sue miniere di rame ricchissime, le riserve di minerali vari praticamente illimitate. Il problema è quello di riuscire a mettere in valore tutto questo tenuto conto del fatto che la data di nascita dello Stato zambiano è il 1964 che la sua struttura sociale è largamente fondata sul tribalismo, che vi si parlano molte lingue, che prima della indipendenza i laureati erano meno di dieci e che, infine, la sua stessa esistenza è continuamente minacciata da vicini potenti e niente affatto teneri come il Sud Africa e la Rhodesia per i quali il regime dello Zambia fondato sull'umanesimo di Kaunda costituisce una sfida quasi intollerabile.

E' il presidente di questo paese che ha invitato ed è la prima volta che due comunisti italiani, la compagna Maccacchio ed io sono qui, oggetto di tanta cordiale considerazione. Kaunda è un uomo giovane, forte, dalla struttura di un atleta e dai tratti dolcisimi. Il suo modo di parlare è chiaro e persuasivo. Leader del partito della indipendenza, vittima a più riprese della repressione inglese, quest'uomo di formazione puramente africana anche se nel suo pensiero si colgono tracce di esperienze di altri continenti e in particolare indiane, è presidente della Repubblica praticamente dal giorno della indipendenza dello Zambia. La sua autorità morale è indiscussa in tutto il paese e rispettata in molti paesi di questa regione. E' un uomo che governa con prudenza, sperimentando quasi giorno per giorno la strada da seguire, e che sembra guidato da una idea chiave: affrontare e risolvere i problemi dello sviluppo economico senza che ciò travolga idee, costumi, cultura, tradizioni, in una parola il senso della vita di questo popolo.

Di qui del resto parte la nostra conversazione. Ed è un tema che non riguarda evidentemente solo lo Zambia ma forse l'Africa intera e in definitiva tutto il mondo del sottosviluppo economico. Dove vi sta andando? Dove vanno i paesi usciti dalla disgregazione del sistema coloniale? Non corrono essi, se non tutti almeno molti, il rischio di subire, dopo il colonialismo, ad opera degli stessi ex colonizzatori, e cioè, in generale, dell'occidente capitalistico la imposizione di un « modello di sviluppo economico » estraneo ai loro bisogni reali, al loro reale senso della vita? In altre parole, la corsa allo sviluppo economico, con le caratteristiche con le quali sta avvenendo in molti di questi paesi, non rischia di diventare una corsa suicida verso una nuova dipendenza?

La corsa allo sviluppo economico, con le caratteristiche con le quali sta avvenendo in molti di questi paesi, non rischia di diventare una corsa suicida verso una nuova dipendenza? Kaunda coglie immediatamente la sostanza di questi interrogativi e mi ringrazia di averli posti. Queste — dice — sono le questioni chiave che occorre discutere in Africa. La sua prima risposta è persino disarmante nella sua sincerità. In realtà — sono le sue parole — è proprio questo il rischio che ci fa paura: abbiamo paura di evocare forze che potremmo non essere in grado di controllare. Noi siamo per uno sviluppo economico che non travolga il nostro senso della vita, il nostro modo di concepire i rapporti umani, il nostro umanismo. Sappiamo che per paesi che hanno bisogno di tutto non è facile difendersi. Ma sappiamo anche che se il nostro umanismo rimarrà inseparabile dal socialismo tutto potrà essere salvato nello Zambia e in Africa.

Ho parlato di una risposta disarmante perché, formulata nel luogo dove eravamo, in un contesto che non poteva essere più profondamente africano, essa è suonata un po' come una estrema difesa, o anche un grido di auto-rivolto alle forze capaci di comprendere la necessità di difendere un modo di vita ormai attaccato frontalmente da un altro terribilmente più forte ed insopportabilmente rapace. Ma la paura di cui Kaunda parla non lo paralizza né lo chiude in questo mondo dominato da una mezzina millenaria. L'uno che ci sta di fronte o che ci parla a cuore aperto non ha nulla a proprio nulla del L'umanità indiana, dell'antropo che non può apparire al tutto che la fuga alle insidie di una forza popolata di leoni, di tigri, di leopardi e di jene. E' un uomo forte che si muove con ondeggiante e con intelligenza attile. E il fatto stesso che egli parli a due comu-

ni della paura provocata dal assalto del capitale straniero è di per se un indice del fatto che egli conosce bene avversari ed amici. Le sue scelte, nel groviglio di mire repressi e di appetiti voraci che lo sviluppo dello Zambia suscita in molti paesi occidentali, sono del resto assai significative. Non è a caso ad esempio che i rapporti più intensi lo Zambia li ha con l'Italia, con la Jugoslavia e con la Cina e che attorno ai rapporti con questi paesi ruotano tutti gli altri, con l'Est come con l'Ovest. Non è affatto un caso inoltre che Kaunda ha voluto legare la sua opera di presidente alla costruzione di vie di sbocco al mare — l'oleodotto, la ferrovia e la strada per Dar Es Salaam — fondate su una politica di stretta amicizia con la Tanzania, liberando così lo Zambia dalla dipendenza della Rhodesia razzista. Né è un caso, infine, il fatto che Kaunda appoggi fermamente i mo-

vimenti di liberazione delle colonie ipotizzati pur sapendo di esporsi alla rappresentazione della politica internazionale e in quella africana del presidente vi è un disegno molto preciso: evitare di una parte di coinvolgere nello sviluppo economico del paese interessi troppo potenti e perseguire, dall'altra, in Africa, una azione che allarghi lo spazio politico dello Zambia attraverso il legame con stati progressisti come la Tanzania e con altri che progressisti diventerebbero quando saranno liberi, come l'Angola e il Mozambico. Di tutto questo Kaunda ci parla con tutta semplicità.

Il sindaco di N.Y. contro l'aereo SST supersonico. NEW YORK, 5. Il sindaco di New York, John V. Lindsay, con una lettera inviata al senatore John C. Stennis, presidente della commissione senatoriale americana per i trasporti, ha espresso un parere rigidamente contrario a qualsiasi stanziamento di fondi federali per la costruzione dell'« SST », il primo aereo supersonico commerciale americano. Nello stesso documento Lindsay lancia anche l'idea di un boicottaggio nazionale ed internazionale del progetto, attuabile da alcuni tra i principali aeroporti mondiali, per impedire il decollo e l'atterraggio degli « SST ». Lindsay inoltre scrive: « Io sono pronto a fare tutto ciò che è in mio potere per impedire l'atterraggio di qualsiasi « SST » negli aeroporti di New York almeno fino a quando non sarà provato che il supersonico non costituisce pericolo per l'ambiente naturale e per la salute dei cittadini ». Le conseguenze dei voli degli « SST » sarebbero infatti spaventose. Per ogni libbro ecologico.

La polemica sul supersonico commerciale e in corso da tempo negli Stati Uniti. In queste ultime settimane, essa è essenzialmente impegnata sull'approvazione di uno stanziamento federale di 200 milioni di dollari, indispensabili per continuare la costruzione di due prototipi. Secondo Lindsay, la sovvenzione costituirebbe un impiego disastroso (spaziato) delle risorse nazionali ed un capovolgimento della priorità del paese.

È aggiunge che le scelte internazionali sono strettamente collegate alle scelte interne. Per evitare, egli dice, il formarsi nello Zambia di una società di classe e quindi fondata sullo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo e l'instaurare, invece, quel che egli chiama l'umanesimo socialista è necessario da una parte porre il paese al riparo da una corsa incontrollata agli investimenti stranieri e dall'altra allacciare alleanze che lo proteggano dalla ostilità del Sud Africa e della Rhodesia. Sono condizioni necessarie, ma — gli osservo — sono sufficienti? Anche qui Kaunda coglie subito la sostanza della domanda. Molto dipenderà — egli risponde — dalla capacità del popolo zambiano di resistere alle tentazioni di uno sviluppo economico che avvenga in condizioni tali da riprodurre in questo paese la struttura sociale del capitalismo. Di qui l'accento che Kaunda pone continuamente,

in tutta la sua azione, sulla « dottrina » dell'umanesimo, il cui fondamento, egli spiega, sta nello impedire che la libertà di un uomo limiti la libertà di un altro uomo e nella necessità di non perdere mai di vista ciò che egli chiama la tradizione, il senso della vita dell'Africa. Nota che, quando parla di queste cose, il presidente dello Zambia si riferisce, per rendere più chiara ed efficace il suo ragionamento, al mondo contadino più alle popolazioni delle città. Ed è a questo mondo che egli pensa quando cerca di individuare le forze che alla interno del paese possono resistere alla tentazione di uno sviluppo economico che metta in moto forze incontrollabili. Le sue parole hanno una forza così persuasiva che mi vien fatto di pensare che la sua stessa scelta di trascorrere brevi vacanze in un luogo come questo risponda alla esigenza di ritrovare costantemente, attraverso il contatto fisico con lo Zambia più profondo, le radici della sua ispirazione politica.

Ma può quest'uomo, armato della sua « dottrina » dell'umanesimo, educatore e predicatore per temperamento, vincere davvero la sua battaglia diretta a trovare un equilibrio tra sviluppo economico e rispetto del senso della vita africano? Passo mentalmente, mentre siedo alla sua sinistra davanti a un tavolo dove pranziamo assai frugalmente con i figli e i collaboratori più stretti, le forze su cui egli può contare. Vi è il suo partito. Ma non è una vera e propria forza organizzata. E' una massa di gente in un'aula, qualcosa come un movimento di opinione e nemmeno saldamente unito. Vi è un piccolo esercito fedele al presidente. Vi sono quadri giovani educati alla dottrina dell'umanesimo. Vi è infine la sua grande autorità morale, il suo prestigio indiscutibile. Ma ora sta tutto questo? Basta ad assicurare a lo Zambia uno sviluppo basato sulla ideologia del suo presidente?

Lascio Kaunda senza ottenere una risposta precisa a questi interrogativi che del resto non gli ho posti esplicitamente. E così mi punto dietro i miei occhiali e mi aspetto un qualche ora con un profeta africano. Un profeta onnivoro, capace di suscitare grande simpatia e profondo rispetto. Ma forse disamato.

Alberto Jacoviello

